

ULTIMA DOPO L'EPIFANIA

Os 1,9a; 2,7a.b-10.16-18.21-22; Rm 8,1-4; Lc 15,11-32

DOMENICA “DEL PERDONO”

Canto iniziale: “Venite alla festa!”. Nel tempo dopo l’Epifania viene mostrato come agisce Nostro Signore, come lui comunica la vita. In queste ultime due domeniche ci vengono presentate la sua clemenza e la sua misericordia. Domenica scorsa è stata rimossa la visione superficiali della clemenza e del perdono intese come un *chiudere un occhio*, un sorvolare sulle cose, un dire “che vuoi che sia? tanto è uguale!”. La clemenza con l’adultera è espressa in un contesto pubblico, comunitario, nella zona del tempio; è esercitata col ricorso a norme processuali ispirate alla scrittura: accusatori e difensore; l’esigenza di testimoni diversificati, rispettando le priorità nell’esecuzione; alla presenza di un Signore che sta scrivendo delle nuove Tavole della Legge. Oggi il Vangelo del Perdono è espresso con la forte parabola *del Figliol Prodigio*, meglio *del Padre misericordioso*, meglio ancora *del fratello arrabbiato*.

La parabola è contenuta tra due feste. Quella iniziale, quando il Vangelo dice “in quel tempo”, indica il contesto festoso iniziale dell’episodio: Gesù sta conversando e banchettando con persone di ogni risma, soprattutto gente non raccomandabile dal punto di vista liturgico e morale. E mentre scribi e farisei mormorano per questa sua disinvolture, NS insegna la misericordia del Padre tramite delle Parabole: quella della Pecora smarrita e della Moneta ritrovata, e soprattutto la parabola del figliolo “morto e ritornato in vita”. Il personaggio principale veramente sarebbe il figlio maggiore che resta fuori dalla festa, che non sa entrare nella gioia del ritrovamento del fratello perduto, benché due volte viene ripetuto dal padre “*questo tuo fratello era morto ed è tornata la vita era perduto ed è stato ritrovato*”. Questo dovevano capire i signori farisei, è questo il messaggio cioè il peccato è la morte, il peccato è perdersi, non è divertirsi, non è quella cosa che non si può fare e basta; spesso si pensa che la vita da prodighi sarebbe più divertente, senza scandagliare veramente lo spessore e la grandezza dell’animo umano.

Il cammino di rottura con il peccato inizia con la sofferenza, l’umiliazione e la fame. Queste cose colpiscono e interrompono l’autodistruzione del figlio cosiddetto prodigo. Inizialmente lui rivendica il suo possesso, vuole la parte di patrimonio che gli spetta; vuole non essere collegato alla presenza paterna; vuole un possesso separato da quello paterno. Prende la sua parte e va a vivere in un posto lontano dal padre, dove può fare come gli pare. Lì inizia ad usare il patrimonio, che in casa era difeso; qui è sperperato. Perché ciò che tiene unito quello che abbiamo è l’amore; in un contesto di amore ciò che abbiamo è conservato; in un contesto di non amore ciò che abbiamo si sperpera, si perde. Il ragazzo inizia a vivere da dissoluto, da dissolto, senza soluzione, disperso, non vedendo altri che se stesso, con un foro interiore per il quale non c’è

soluzione; le cose le deve fare in maniera compulsiva; deve spendere tutto e non si ferma finché quella cosa non è finita; si mangia tutto quello che c'è; sperpera tutto quello che ha, perché non c'è un fondo alla solitudine; c'è un baratro che si è aperto nella sua esistenza. Il peccato è questa solitudine insaziabile. Dentro il peccato c'è un'irrequietezza per la quale si devasta il proprio possesso e a quel punto uno si trova schiavo del modo di vivere e di pensare di quel paese "lontano", il paese della solitudine, dell'estraneità. Un ebreo, cosa terribile, si trova a fare ciò che non vuol fare nessuno, pascolare dei maiali, animali considerati impuri secondo la concezione tradizionale. Non poteva mangiare neanche le carrube degli stessi maiali, perché nessuno gliene dava. Il male fa così, ci porta con sé e poi ci lascia soli, non ci nutre. Uno crede nel peccato di trovare nutrimento, ma subito dopo si trova schiavo e mal foraggiato. L'opera del maligno è portarci fuori dalla zona di Dio e poi lasciarci soli, lasciarci senza nutrimento, in una solitudine devastante. E qui può cominciare un processo di recupero.

Allora rientrò in sé stesso. Questa frase è di una grandezza straordinaria: cosa vuol dire entrare dentro di sé? Questo uomo dal dolore e dalla solitudine finalmente prende la direzione giusta. Per poter tornare verso il padre dovrà prima entrare dentro di sé. Che cos'è questo entrare in sé? La domanda è "ma dove stava prima?" Stava fuori di sé, ovverosia non era nella sua verità, non era "in sé", non era se stesso; stava seguendo qualcuno che non era lui; stava seguendo un assurdo. Sicché si ricorda che nella casa del padre; lui non mangia come i maiali; lui non è un maiale; non è uno schiavo; non sta al servizio di persone estranee e approfittatrici. Lì non è un dissoluto; ce l'ha una salvezza; ricorda il padre, la sua dignità. Tutto a un tratto ricorda il luogo dove si mangia normale, dove c'è pane in abbondanza. Ma prima ha dovuto fare un movimento, entrare nel segreto del suo sé vero. I complici e le prostitute non gli hanno tolto quel sé che sta lì che lo attende. In ogni uomo c'è quel se del proprio segreto ed è verso quel luogo che si deve muovere. Per ripartire deve dirigersi verso quella verità profonda straordinaria dove uno ricorda di essere figlio. E' dall'intuizione della propria dignità che riparte la salvezza e da qui che si parte per andare verso la casa del padre. Essendo andato dentro capirà dove devi andare fuori; essendo rientrato dentro incomincerà un processo che all'inizio è opportunismo, trovare da mangiare, sopravvivere; poi piano piano ci si rende dignitosi, riceviamo l'abito bello, e l'anello al dito e la festa può cominciare. La festa nella quale non entra il fratello.

Sì, la parabola ha un centro proprio in questo fratello arrabbiato, questo fratello scontento. La storia di questo Vangelo si apre con farisei e scribi che mormorano e finisce con questo figlio mormoratore, insoddisfatto, arrabbiato, che non vuole bene a suo fratello, non si rallegra per la vita di suo fratello. Ha una attitudine di supponenza, di convinzione di giustizia, un giudizio di mormorazione. Dal peccato ci si può convertire, ma dalla falsa giustizia è più difficile. Certo, è grave sperperare la propria vita, e il padre è più potente del peccato, ma non è più potente della nostra libertà. Se noi diciamo di no, il padre non ci può imporre la sua salvezza. Il figliol prodigo a un dato momento si apre alla bellezza del padre; lentamente, piano piano, prima parte da un problema di appetito di fame e di carenza; poi arriva al padre. Invece il figlio maggiore non si apre, non comprende. Il Signore ci conceda, nella Quaresima ormai imminente, di aprirci al padre e di scendere dal piedistallo delle nostre giustizie, dalla presunzione di autosufficienza, dal pensare a noi stessi come persone perfette o comunque indiscutibili. Siamo tutti tanto poveri e abbiamo bisogno di far festa con il Padre. In questa parabola che ben conosciamo, ogni volta troviamo qualcosa di più. Chissà se questa volta troviamo noi stessi!